Teatro e società nella Germania degli anni venti

Già spuntava il nazista sulle scene di Weimar

Accanto a quel laboratorio di grandi sperimentazioni culturali, che espresse Brecht e Piscator, prosperò e si diffuse tra le masse piccolo-borghesi uno spettacolo di stampo conservatore, nazionalista se non fascistoide

La cultura della Repubblica di Weimar, cioè del drammatico quattordicennio 1919-32 che va dalla fine dell'impero guglielmino alla ascesa al potere di Hitler, è entrata relativamente da poco tempo nell'orizzonte di una corretta ricerca scientifica. La germanistica tedesca «ufficiale» degli «anni '50» e dei primi «anni '60», registrando fedelmente il clima di opulento benessere (il «miracolo economico») e insieme di restaurazione ideologica che ha caratterizzato quel periodo nella storia più recente della Repubblica federale, ha finito con l'emarginare (al di là di alcune prestigiose figure) un intero «continente» artistico e letterario, percorso da conflittualità politico-sociali troppo profonde e troppo interessato a un concreto collegamento della sperimentazione creativa con i problemi del presente, per potersi inserire senza difficoltà in una costellazione culturale in cui patto sociale e «dignità» della forma costituivano i due aspetti complementari di uno stesso programma. Il tema (scottante, se affrontato con strumenti e prospettive adeguati) è stato così lasciato alla divulgazione più disinvolta, da cui è venuta a poco a poco emergendo la leggenda dei «dorati anni venti»: una immagine di maniera e convenzionale, che tendeva a mitizzare quell'epoca in chiave di assoluta libertà etico-intellettuale, di radicale permissivismo, secondo un *cliché* leggebile ancora — sebbene già sfocato — nel fortunato film *Cabaret* di Bob Fosse e in parte nel non meno fortunato libro di Walter Laqueur *La Repubblica di Weimar* (1974).

Theodor W. Adorno, in un saggio del 1962 («quei famosi "anni venti"»), aveva cominciato a chiarire limiti ed equivoci di un *revival* del genere. Ma, come spesso accade, la spinta ad affrontare la problematica weimariana da un punto di vista nuovo maturò sull'onda di un più generale moto di rinnovamento politico e sociale innescato dai primi segni di crisi del modello economico tedesco e dalla contestazione giovanile nella seconda metà degli «anni sessanta» e nei primi «anni settanta». Qui è da collocare il vero atto di nascita di una germanistica nuova, profondamente imbevuta di istanze marxiste e tendente a reinterpretare la storia della cultura tedesca, fuori da schemi estetici o spiritualistici, come storia della «ideologia tedesca». D'altra parte un riesame del più recente passato letterario prenazista appariva indispensabile per recuperare corposamente una tradizione culturale democratica a cui riallacciarsi e insieme per individuare l'esatta collocazione delle forze che avevano aperto la strada ai nazionalsocialisti. La cultura e la storia di Weimar divengono così oggetto di indagini sempre più sistematiche e approfondite, in cui la passione politica si intreccia alla volontà di porre la ricerca su di una base scientifica.

Questo interesse è rimbalzato ora anche nel nostro paese, non solo favorendo la crescita di studi importanti (come quelli di Rusconi o di Cacciari) e la circolazione, in versione italiana, di libri stranieri sull'argomento (Rosenberg, Laqueur, Gay), ma approdando altresì sulle terze pagine dei quotidiani, che hanno ospitato con sempre maggiore frequenza dibattiti e interventi sul «tema Weimar». Le motivazioni che sono alla base di tale interesse possono essere ricondotte, sostanzialmente, a una duplice (anche se eterogenea) radice. Da una parte si è individuato nel quattordicennio weimariano un momento essenziale per la storia recente sia del capitalismo che del movimento operaio europeo. La Repubblica di Weimar è stata un eccezionale «laboratorio», che ha visto maturare una svolta di decisiva importanza nell'assetto delle strutture capitalistiche (si pensi al progetto di un «socialismo del capitale» formulato da Walther Rathenau, e all'influenza che esso ha avuto sui disegni di razionalizzazione e programmazione economica elaborati nell'Unione Sovietica dei piani quinquennali o nell'America di «new deal»), un salto di qualità nello sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa (dalla radio al cinema, alla televisione) che porta alla nascita della «industria culturale», e insieme anche contraddizioni profonde nella strategia e nella tattica di una sinistra che pure era sembrata, fra il 1919 e il 1923, doversi porre alla testa della rivoluzione europea. Un complesso di problemi, come si vede, nei quali non è difficile scorgere alcune premesse della situazione in cui ci muoviamo oggi. Ma d'altra parte è proprio questa «attualità» di Weimar, vista in termini immediatamente politici, ad alimentare e condizionare in misura non piccola la sua fortuna sulle pagine dei quotidiani del nostro Paese: come se le crisi profonde che lacerarono il primo esperimento di una Repubblica tedesca prefigurassero l'acuta conflittualità e le tensioni che hanno caratterizzato gli anni più recenti della storia italiana. Qui, però, il criterio dell'analogia può rivelarsi assai pericoloso e deviante, portando a generalizzazioni schematiche e prive di corrispondenza effettiva con la realtà concreta. Occorrerà dunque procedere a esplorazioni settoriali precise, a una ricognizione puntuale di ambiti di volta in volta determinati, prima di giungere a sintesi che possano avere un valore orientativo globale.

Un manifesto del teatro dei lavoratori

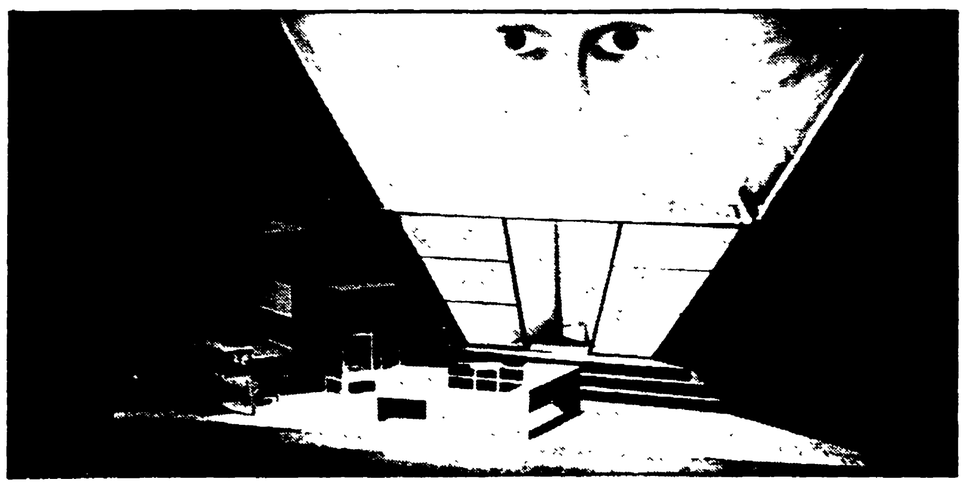
Tre diversi modelli di comunicazione

E' in questo quadro che si colloca il complesso di iniziative promosse in questi giorni dal Teatro di Roma, dall'Assessorato alla cultura del Comune, dalla «Deutsche Bibliothek» e dall'Istituto Italiano di Studi Germanici. Articolate in un convegno italo-tedesco che si è svolto dal 13 al 15 marzo nella sede romana del «Goethe-Institut», e in due grandi mostre che verranno inaugurate prossimamente al Palazzo delle Esposizioni, tali iniziative hanno come tema il teatro della Repubblica di Weimar: un osservatorio parziale ma insieme anche privilegiato, poiché — come ha osservato Elmar Buck nella sua relazione introduttiva al convegno — esso riflette in modi estremamente significativi (dal punto di vista del repertorio, delle forme di organizzazione e del rapporto con il pubblico) l'evoluzione politica e sociale di quegli anni. Dal serratissimo dibattito che ne è seguito sono emersi tre momenti centrali: il «teatro politico» di Piscator, gli esperimenti «alternativi» del teatro proletario e «agit-prop», il «dramma didattico» brechtiano. Partecipi tutti di una ricerca che si colloca complessivamente nell'ambito di una cultura radicale di sinistra, essi sembrano peraltro disegnare progetti e modelli di comunicazione profondamente diversi. Piscator, al quale è dedicata una delle due mostre (realizzata dalla Accademia delle Arti di Berlino) e su cui hanno svolto relazioni Gunther Ruhle, Massimo Castri e chi scrive, privilegia un coinvolgimento emotivo dello spettatore, attraverso l'impiego di una complessa «macchina teatrale» che mira a ricostruire sul palcoscenico le grandi forze materiali della storia — economiche, politiche, sociali — assunte come il «destino» reale con cui si confronta l'individuo. Le varie forme del teatro proletario e «agit-prop» (su cui hanno presentato lucide e stimolanti relazioni Walter Fahnders e Richard Weber), mentre per un verso si basano su analoghi processi di immedesimazione emotiva esponendosi a ragionate obiezioni di natura semiologica che ne mettono in luce il frequente carattere ripetitivo e tautologico (come ha mostrato Eugenia Casini-Ropa), per l'altro hanno poi elaborato strategie comunicative ai limiti del teatrale e più vicine semmai al concetto di animazione, che non sono rimaste senza influenza su sperimentazioni più recenti come, ad esempio, il «teatro di strada». Brecht infine (ne hanno parlato tra gli altri Cesare Cases, Carl Theodor Girshausen, Luigi Squarzina) propone una pedagogia scenica dell'*individuo*, recuperando a una nozione più rigorosa di «teatro politico» quella dimensione della soggettività che Piscator, non meno del teatro «agit-prop», sacrifica a una visione totalizzante delle grandi forze storiche. E proprio Brecht, nella prospettiva di un itinerario non accademico o puramente storicizzante attraverso la scena weineriana, è venuto ponendosi come l'interlocutore più vitale, anche se non privo di contraddizioni, rispetto ai problemi della comunicazione teatrale *oggi*.

Naturalmente il repertorio degli «anni venti» e la sua importanza per il teatro contemporaneo, su cui ha tenuto la relazione conclusiva Gunther Erken, non si esauriscono negli esempi che abbiamo emblematicamente citato: Hans Mayer, per esempio, ha ricordato giustamente il ruolo non secondario, e forse per certi aspetti esemplarmente svolto da autori come Arnolt Bronnen o Georg Kaiser. E senza dubbio durante gli «anni venti» vive e prospera, soprattutto al livello di repertorio con grande diffusione tra le masse piccolo-borghesi, anche un teatro di stampo conservatore, nazionalista o già fascistoide, che costituisce anzi una «costante virulenta» (Erken) nell'interno del teatro e della società di Weimar. E' questo un aspetto nuovo e di rilievo non piccolo che emerge in una sezione *ad hoc* della grande mostra realizzata dall'Istituto di scienza teatrale dell'Università di Colonia, e soprattutto nell'ampio catalogo che lo accompagna e che costituisce un contributo molto serio all'analisi storico critica dei problemi qui toccati: quasi a visualizzare plasticamente la complessità e le molte facce, spesso inquietanti, di quel periodo.

Gli organizzatori hanno disposto l'itinerario della mostra in modo che quest'ultima sezione sboccasse in una sorta di «vicolocieco». In effetti esso fu tale dal punto di vista della successiva storia del teatro, ma non da quello politico: una «contraddizione» specifica che giustamente rimanda il visitatore attento dalla dimensione scenica a quella più generale della società, e ai rapporti dialettici non sempre immediati che legano l'una all'altra.

Paolo Chiarini


Scenografia per «I racconti di Hoffmann» di J. Offenbach, Berlino 1929.

La parabola di un paese stretto fra terrorismo e reazione

La tragedia argentina

La fila dei familiari di detenuti politici e scomparsi davanti alla Lega per i Diritti dell'Uomo a Buenos Aires - Le speranze dei democratici e la lotta all'interno delle forze armate tra i settori moderati e l'ala pinochettista - Come viene interpretata la posizione del generale Jorge Videla

Dal nostro inviato

I

BUENOS AIRES — *Gli uffici della Lega per i diritti dell'uomo sono in pieno centro, apparentemente senza alcuna sorveglianza. Fino a qualche tempo fa, mi dicono, la fila dei familiari dei detenuti o degli scomparsi si snodava lungo tutte le scale, per quattro interminabili pianerottoli. Adesso ci sono soltanto un paio di donne che, muovendo appena le labbra, bisbigliano la loro storia, identica a mille e mille altre. Sui muri spogli, solo fogli di giornali, mezze pagine listate in nero di elenchi di prigionieri «riconosciuti». Da oltre un mese è iniziata la pubblicazione, e ogni settimana appare una nuova lista: ci vorranno ancora un paio di mesi per toccare quella quota di 3.372 detenuti politici, ufficialmente riconosciuta dalla giunta militare.* «Eppure, la pubblicazione della lista è stata per noi un enorme successo — *dicono alla Lega* — e insieme un sintomo significativo delle contraddizioni e della lotta, anche aspra, che si svolge in seno alle forze armate, tra l'ala moderata e quella filofascista, pinochettista... un successo enorme perché finalmente si hanno notizie precise su questi prigionieri, si conoscono le accuse, si può contare su dei processi legali, dinanzi alla magistratura con determinate garanzie, anche di incolumità fisica...».

Migliaia di «desaparecidos»

Tremilatrecento nomi: e tutti gli altri? Non è stato lo stesso ammiraglio Massera, uno dei tre capi della giunta, ad affermare che il governo «non è responsabile» *della sorte degli altri detenuti e delle migliaia di* desaparecidos? «In un certo senso Massera dice la verità, anche noi crediamo che il governo non conosca affatto, in molti casi, la sorte dei sequestrati: né se siano ancora in vita, né dove siano imprigionati. Il fatto è che agiscono bande fasciste, organizzazioni parallele sia in seno alle forze armate che alla polizia politica che sfuggono al controllo della stessa giunta militare...». *E citano il caso di un ambasciatore, amico personale dello stesso Videla — il capo della giunta — sequestrato sei mesi fa senza che di lui si sia saputo più nulla; di Teresa Alicia Israel, una militante comunista, arrocato della Lega, sequestrata in casa oltre un anno fa da un fantomatico «comando congiunto delle forze armate» e di cui non si è riusciti ad avere notizie nonostante l'interessamento di numerose organizzazioni internazionali, della Chiesa e — soprattutto — dello stesso ammiraglio Massera, considerato pure l'esponente della linea «dura» in seno ai militari; o ancora un fatto di questi giorni, il sequestro di una nota ricercatrice in coincidenza con la visita di un gruppo di scienziati statunitensi allo scopo di documentarsi sulle violazioni dei diritti umani in Argentina.* «Appunto, una tipica "provocazione" fascista, diretta contro Videla e la parte più moderata delle forze armate...» *dicono. Si aggiunge ancora l'assoluta discrezionalità dei governatori delle varie province, e la sanguinaria ferocia di alcuni di questi, come il generale Menendez a Cordova. Di qui l'impossibilità a tracciare un panorama realistico.* «Per quanto riguarda i prigionieri politici — *affermano alla Lega* — prendiamo per attendibili i dati USA: Ted Kennedy ha parlato di diecimila, Cyrus Vance ha fornito un elenco di settemila nomi... e noi crediamo che ad ogni detenuto corrispondano due desaparecidos... ecco sulla loro sorte l'incertezza è assoluta...». *Molti, certamente, sono stati assassinati: e ogni tanto si ritrovano le tracce di questa scia di sangue. La pratica abituale, dicono, è scaraventare i prigionieri in mare dagli elicotteri: e tre mesi fa, non lontano dal celebratissimo centro balneare di Mar del Plata, le acque hanno restituito i corpi di quaranta donne, con i polsi legati. In altri casi, per evitare che i cadaveri riaffiorino troppo vicino alla costa si fanno delle iniezioni di aria nei polmoni: una tecnica sperimentata abitualmente dai marines USA nel Vietnam. E anche sulle torture non mancano atroci testimonianze: mutilazioni eseguite con la sega elettrica, e soprattutto la picana, i prigionieri semimmersi in un locale semiallagato e sottoposti a continue scariche elettriche.*

E tuttavia un po' tutti, di rigenti politici, sindacali, religiosi, ripetono che «l'Argentina non è il Cile». *Anzi, aggiungono, la* «nostra lotta in questo momento è proprio tesa a scongiurare una tragedia di tipo cileno». *E citano, tra i sintomi positivi, una progressiva* «normalizzazione» *della situazione.* «A partire dal giugno '77 — *dicono* — i sequestri e gli arresti si sono via via diradati, e negli ultimi tre mesi le denunce sono state assai rare... pensiamo che un ulteriore allentamento vi sarà nei prossimi mesi, anche per la coincidenza con i mondiali di calcio... e in fondo anche il permettere l'attività alla luce del sole, senza troppe difficoltà, della Lega per i diritti dell'uomo e dell'Assemblea permanente per i diritti dell'uomo (altra organizzazione assai attiva e saldamente legata a una Chiesa che ha mostrato caratteri progressisti) è in fondo una prova della scarsa omogeneità del governo... ancora più importante, poi, è il fatto che si sa di certo che alcuni fra i torturatori e i sequestratori — appartenenti alle stesse forze armate — sono stati arrestati... e d'altra parte lo stesso Videla, poco tempo fa, ha definito come "obiettivo irrinunciabile" il riportare sotto il controllo del governo qualsiasi tipo di banda armata, fascista e paramilitare...».

L'iniziativa in favore dei detenuti è discreta, ma non sotterranea. Si è cominciato con degli appelli, con raccolte di firme, con vistosi annunci — invitanti appunto la giunta a far conoscere i nomi dei prigionieri — che i giornali hanno accettato. Adesso si celebrano numerose messe organizzate dai familiari dei desaparecidos: *e anche in questo caso, seppur con scarso rilievo, le notizie vengono regolarmente pubblicate. Proprio in una chiesa, tre mesi fa, è avvenuto l'ultimo clamoroso caso di sequestro collettivo: quindici donne, fra cui due monache di origine francese, portate via con le armi. Da allora nessuna notizia. L'opinione generale è che si sia trattato del colpo di una banda fascista mirante a mettere in difficoltà il governo di Videla con la Francia, un partner economico non secondario.* «La pressione dell'opinione pubblica internazionale ha certamente un grosso peso e può molto influire — *mi diranno in molti, in questi giorni* — ma non ci giovano certe campagne indiscriminate, certi giudizi sommari che circolano in Europa... chi dice che questo è un paese governato da fascisti mostra di non capire nulla della nostra lotta, chi sbrigativamente mette sullo stesso piano Videla e Pinochet rende davvero un servizio alle forze più reazionarie...».

Giudizi sulla repressione

Su questo punto vi è una insistenza decisa, ferma, da parte di forze politiche e sociali. «La maggiore preoccupazione del governo è stata reprimere il terrorismo — *mi dice Federico Robledo, ex ministro degli Interni e della Difesa, principale esponente del peronismo* — e di conseguenza i diritti umani sono stati condizionati da questa lotta... non si può quindi guardare al di fuori di questo contesto gli eccessi che certamente vi sono stati e ci sono... la campagna di stampa europea a favore dei diritti umani ha dato risultati negativi, anche perché è stata alimentata dai gruppi montoneros che qui non hanno alcun legame significativo con le masse... e l'equazione dei militari è semplice: gli amici dei miei nemici sono i miei nemici...».

Su una linea analoga Oscar Alende, leader del partito intransigente. Lo incontro in uno stand della Fiera internazionale del libro, mentre appunto presenta l'ultima sua opera («contiene alcune critiche al governo»). *Dallo stand accanto giungono gli applausi che salutano l'incontro fra il* teniente general *Videla e lo scrittore Borges.* «Anche questo, il fatto cioè che mi lascino esporre questo libro, può essere significativo — *dice* — per quello che noi consideriamo indispensabile. l'avvio di un dialogo tra settori progressisti delle forze armate e le forze politiche... certo, vi sono ancora violazioni dei diritti umani, ma non si può fare di tutt'erba un fascio... distinguere, bisogna distinguere, è questo il modo che abbiamo per far sviluppare positivamente la situazione...».

Addirittura stizzito, poi, Riccardo Baldin, leader dei radicali, il secondo partito argentino. «Questo è un paese sostanzialmente democratico, nessuno può toglierci del tutto le libertà... abbiamo conosciuto la sovversione, il terrorismo, fu una novità per l'Argentina... e noi non possiamo dimenticare cosa è stato il terrorismo, i suoi atti di disumana e indiscriminata violenza... adesso possono esserci eccessi e violazioni, ma sono una conseguenza di quella sporca guerra... e nessuno può darci lezioni di democrazia, soprattutto da Parigi o da Roma con l'ottica deformata dalla campagna dei montoneros...».

Giudizi, come si vede, sostanzialmente convergenti e che tuttavia lasciano a disagio chi osserva dall'esterno la realtà del paese, respira il clima di paura, scruta le occhiate cariche di tensione, ascolta le sommesse «voci» *sulla strage di detenuti nel carcere di Villa Devoto. E' difficile valutare appieno quanto pesino, in queste analisi, i condizionamenti oggettivi e quanto la volontà di tenere aperto a ogni costo quello stretto sentiero che può condurre al ripristino delle libertà.*

Assai più articolato e ampio il giudizio del PC argentino. Mentre parliamo con Fernando Nadra, membro del comitato esecutivo del PCA, giunge un compagno a informare delle conseguenze dell'ultimo attentato alla sede del comitato centrale: una grossa carica di dinamite che ha divelto il portone, la polizia che ha fermato i due compagni presenti quella notte in sede e che adesso sta minuziosamente frugando negli uffici. «Noi partiamo dall'idea che è in atto una lotta fra gli elementi di tendenze democratiche, dentro e fuori il governo, contro le forze reazionarie e fasciste, interne ed esterne alla giunta: di conseguenza la nostra azione è tutta tesa ad impedire che queste ultime prevalgano, e che viceversa siano le forze moderate a compiere un passo avanti. E questo è forse il momento più delicato e difficile, perché proprio adesso i militari stanno decidendo se fare un passo avanti o retrocedere... in questa lotta si può dire che il '77 ha fatto fare un passo avanti alle forze moderate, consolidando il "videlismo", cioè quel settore che appare più disponibile a una riapertura del dialogo con le forze politiche nella prospettiva di giungere a una convergenza assai ampia e a una forma di governo civico-militare: e tuttavia non si può dire che si tratti di un consolidamento definitivo...».

In questo quadro si inserisce il discorso sui detenuti, gli scomparsi, le torture: e sono molti i militanti comunisti che hanno pagato e pagano la brutalità della repressione. «Su due punti la nostra richiesta è intransigente: la libertà dei detenuti politici o il regolare svolgimento dei processi qualora vi siano delle accuse specifiche, e il rilascio degli scomparsi insieme a una chiara definizione della situazione... entro il '78 bisogna sciogliere questo nodo, essenziale per un ritorno alla vita democratica... anche in questo campo, però, si è lottato, si sono fatti dei passi avanti. La stessa pubblicazione delle liste dei detenuti è frutto di un duro scontro fra i militari... il nodo irrisolto sono i terroristi fascisti: anche il ministro degli Interni Harguindeguy ha detto che la presenza di queste bande è intollerabile, e tuttavia la loro attività continua con complicità e aperto appoggio di un settore dello Stato...».

Realtà complessa

Anche per Nadra, la visione che si ha in Europa dell'Argentina non corrisponde alla realtà, ben più complessa e delicata.

«Il '77 e questi mesi del '78 sono stati ricchi di grandi lotte, del movimento operaio che non si è affatto rassegnato, dei contadini, degli studenti; si è sviluppato un movimento di massa per i diritti umani; e si è molto lavorato, appunto, nell'individuare le differenze tra i militari, fare emergere le contraddizioni, stimolare quei settori più progressisti delle forze armate... e tuttavia non si può cogliere appieno la realtà argentina se non si tiene conto del passato, del bagno di sangue che ha sconvolto il paese, delle nefaste conseguenze del terrorismo dei montoneros...».

Il giudizio del PC argentino sulle azioni armate dell'ultrasinistra è molto duro. «Le responsabilità di questi gruppi sono enormi, prima il loro odio anticomunista, poi gli attacchi a Peron, quindi il ritiro dal Parlamento, l'autodichiararsi "illegali" per passare al terrorismo indiscriminato... e certi crimini sono stati terribili, spietati. Chi ha messo una bomba al circolo dei militari per fare strage fra donne e bambini?... e i risultati? Ecco: creare un baratro di sangue con le forze armate, istigare all'odio contro tutto ciò che è marxismo o "di sinistra", impedire la difesa degli oppressi: si potevano forse difendere degli assassini? E ancora: rompere l'unità delle forze democratiche, discreditare l'idea stessa della guerriglia e della lotta armata, e infine provocare il golpe — da loro stessi teorizzato attraverso la formula "è meglio che vengano i militari" — aprendo la strada alla repressione... i danni provocati da questi gruppi al processo democratico sono stati immensi, ed è questo baratro di sangue e di lacerazione che bisogna cercare di colmare...».

Marcello Del Bosco

NELLA FOTO IN ALTO: lo stadio di Rosario sgombrato dai poliziotti con bombe lacrimogene dopo una dimostrazione di oppositori durante una partita di calcio

Conferenza a Roma su Emilio Sereni

ROMA — Domani pomeriggio alle ore 18,30, nel salone dell'Istituto Alcide Cervi per la storia del movimento contadino e della Resistenza nelle campagne, in piazza del Gesù n. 48, si svolgerà una conferenza del professor Edoardo Volterra sul tema: «Emilio Sereni, scienziato e storico dell'agricoltura». L'iniziativa è stata presa dall'Istituto Alcide Cervi per ricordare la figura del compagno Sereni nel primo anniversario della scomparsa.

e voi, l'avete letto?
RADICI
ALEX HALEY
In 4 mesi 200 mila copie!
«La Scala» Lire 7000
RIZZOLI